

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



I Domenica di Avvento A – 2010

Is. 2,1-5; Salmo 121; Rom. 13,11-14a; Mt. 24,37-44

Traccia biblica (A. Numini, prof. Scienze bibliche)

Nelle letture di questa Prima Domenica di Avvento dell'anno A è fortemente presente il tema della "casa" in relazione alla presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Isaia, all'inizio della sua esperienza di profeta, svolge un ruolo importante di mediazione fra Dio e il suo popolo nel contesto della guerra siro-efraimita, in cui fu coinvolto Israele verso la fine del VI sec. a.C. Egli rassicura il re della presenza del Signore per non fargli prendere decisioni affrettate contro il potere assiro, che potessero causare a lui e al suo popolo pesanti conseguenze. L'obiettivo che indica Isaia al suo popolo è quello della *giustizia divina*, che non coincide con nessun regno terreno, ma che avverrà per l'intervento del Signore che finalmente garantirà la vera pace per gli uomini, e il mezzo per raggiungerla non sono le logiche terrene dei giochi di potere, ma l'ascolto obbediente della sua Parola. Se però a molti Dio può sembrare lontano e silenzioso, Isaia precisa che non bisogna essere tutti profeti per sentire la sua voce, dal momento che la Parola del Signore coincide con la sua Legge, il patto di Alleanza stabilito con Mosè nel quale ha rivelato la sua volontà. In un ideale regno futuro in cui gli uomini si lasceranno guidare dalla luce dei precetti divini, la nobile arte della guerra lascerà il posto alla tranquillità della vita dei campi, in cui si vive autenticamente a contatto con la purezza della creazione e nella serenità della sua benedizione.

L'augurio di pace che fa il *Salmo 121* riconosce nella vita di Gerusalemme la garanzia della stabilità del popolo del Signore. Questo perché è la città che custodisce il Tempio, dimora della sua presenza in mezzo al suo popolo.

La pace, invece, ci dice Paolo nel capitolo 13 della *Lettera ai Romani*, è interiore, perché il Signore non abita nei palazzi, ma la sua grazia abita all'interno della persona umana. Non si ha, dunque, più bisogno di un edificio di pietra dove andare a contemplare e adorare la sua presenza. perché egli abita nel cuore di chi crede in Lui. Le sole "armi" da indossare perciò nel combattimento della vita sono quelle "luminose" della sua parola che guida il nostro cammino verso l'incontro finale con Lui.

La "venuta" del Figlio dell'uomo, aggiunge il brano del cap. 24 di *Matteo*, è un fatto sorprendente e misterioso che invita all'attenzione ai segni dei tempi che la rivelano. La tranquillità che l'uomo desidera per la sua vita non deve, quindi, coincidere con il rilassamento, ma con la *prontezza* all'avvento dell'ora decisiva del "ritorno" del padrone. La nostra vita, che è casa sua e tempio del suo Spirito, appartiene a Lui e dobbiamo avere l'onesta consapevolezza di esserne semplici custodi, che aspettano di vederlo tornare per godere insieme a Lui della sua festosa e definitiva presenza. Amministrare il dono significa, perciò, seguire la Legge dell'amore che Cristo ci ha insegnato.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

All'inizio di un nuovo anno liturgico, siamo invitati a riprendere consapevolezza che la vita, il mondo, la storia, il tempo appartengono a Dio e che, anche i frammenti più minuscoli che compongono la nostra esistenza possono essere un'occasione per incontrarlo, parlargli, conoscerlo e amarlo sempre di più, se ci lasciamo orientare dalla bussola del Vangelo. In altri termini, siamo invitati a saper stare qui sulla terra secondo il progetto originario di Dio, senza mai smarrire la fiducia nella sua presenza fra noi. E' in questo che l'anno liturgico si distingue dall'anno civile; altrimenti non avrebbe alcun senso. Comincia con l'Avvento (*ad-ventus=venuta, arrivo...*), un periodo di quattro settimane, che non va inteso semplicemente come *preparazione immediata* al Natale, ma piuttosto come *orientamento di tutta la vita* all'incontro con il Signore, che può avvenire in ogni momento.

Gesù, infatti, è già venuto e tornerà alla fine dei tempi. Egli, però, non si è ritirato dalla storia; in modo diverso, ma non ha mai smesso di stare tra gli uomini! Non giochiamo, dunque, a far ri-nascere Gesù ogni anno attraverso la liturgia o attraverso le molteplici rappresentazioni sacre che si è soliti fare in questo periodo, perché Egli è già nato, già c'è! E... *viene!* Viene ancora, *hic et nunc, qui ed ora*, in ogni momento, in ogni circostanza, sempre! Arriva quando meno ce lo aspettiamo per poter nascere anche *dentro di noi*, nell'attesa dell'abbraccio senza fine nel giorno stabilito da Dio e solo a Lui noto. Il nostro compito allora è quello di cogliere i segni della sua presenza, del suo venire, del suo farsi discretamente nostro compagno di viaggio.

All'inizio dell'Avvento, allora, è proprio questo il primo richiamo che ci viene fatto. La minaccia più grande per la fede è il "sonno", dice l'apostolo Paolo, l'assopimento, l'anestesia della coscienza, la perdita della propria identità di credenti. Tema riportato anche nel brano del Vangelo, dove Gesù, richiamando i tempi di Noè, quando sulla terra stava per accadere un evento straordinario e tutti erano tanto intenti in attività ordinarie da "*non accorgersi di nulla*", ci avverte che anche a noi, sempre di corsa, occupati in mille iniziative, presi e distratti dalle tante cose da fare, potremmo far passare giorni, settimane, anni, tanti Natali senza che renderci conto degli appuntamenti e delle occasioni che Dio ci offre per incontrarlo.

Che cosa stavano facendo di male ai tempi di Noè? Apparentemente, niente di condannabile: gli uomini "*mangiavano, bevevano, prendevano moglie e prendevano marito*". Vivevano, cioè, la loro quotidianità scandendola con i gesti più ordinari: il pasto per tirare avanti le loro giornate, le relazioni, gli affetti più intimi. Non è questo che viene rimproverato, ma la *di-strazione*, cioè il distogliere l'attenzione da ciò che conta veramente. Accontentarsi di vivere nella normalità più assoluta è un grosso rischio: progressivamente si può scadere in una vita piatta, che si snoda in una monotonia ripetitiva e opaca, senza senso e senza mistero, senza cioè che ci si attenda più nulla rispetto a ciò che già si è e si ha. Questo modo di vivere è apparentemente innocuo; in realtà, è di una superficialità deprecabile e di una balordaggine colpevole, perché spegne pian piano i grandi ideali ed ogni entusiasmo, gioca sempre più al ribasso fino ad impoverire un po' alla volta la qualità delle nostre giornate e a trascinarsi un giorno dopo l'altro senza sapere perché ci stiamo, cosa stiamo facendo, dove stiamo andando, chi è che ci ha collocati in questo mondo.

Vivere "*senza accorgersi di nulla*"! E' terribile. Non è cosa da poco, non è una semplice inavvertenza. E'... *mananza di coscienza*, come dice l'espressione greca "*kai ouk égnosan*". Si può

cominciare ad amare un uomo, una donna con una passione travolgente, volere a tutti i costi e attendere con ansia e mettere al mondo un figlio, diventare prete con un grande desiderio di darsi a Dio e alla gente, e ritrovarci un giorno a non capire più le cose che noi stessi abbiamo liberamente scelto, a non accorgerci neppure che le persone con cui viviamo sotto lo stesso tetto ci stanno rivolgendo la parola, a non vedere che tante persone in difficoltà bussano alla porta delle nostre parrocchie. Questo – non la fine del mondo! – è il diluvio che può inghiottirci da un momento all'altro!

Comprendiamo allora perché Gesù non esita a ricorrere ad immagini severe, che trasmettono un senso di *urgenza* e di *allarmismo*. Egli non vuole incutere paura, ma solo *scuotere le nostre coscienze assopite*, invitandoci a capire (*“cercate di capire questo”*) che anche nella quotidianità più normale, dove tutto sembra apparentemente uguale, c'è qualcosa che può fare la differenza: *“Due uomini saranno nel campo”*, ma avranno sorti distinte; *“Due donne macineranno alla mola”*, ma una sarà sottratta alla sciagura imminente, l'altra abbandonata. Detto in altre parole: facendo le stesse cose, si può dare valore alla vita e ci si può salvare e si può svilire tutto e, quindi, ci si può perdere. C'è modo e modo di vivere la paternità, la maternità, la relazione coniugale, il sacerdozio, la professione, l'appartenenza ad una città o ad una comunità... E, per dirla con Isaia, c'è modo e modo di usare lo stesso materiale: con il ferro possiamo farne spade e lance o aratri e falci, trasformarlo cioè in strumenti di morte o in utensili per la vita. C'è, dunque, un modo di vivere infantile, superficiale, riprovevole, irresponsabile e un modo adulto, maturo, serio, coscienzioso.

Ecco allora l'esortazione Paolo, nella seconda lettura, ad essere *“consapevoli del momento”*. Il *“momento”* è il *“kairòs”*, cioè il tempo favorevole, buono, promettente, carico di opportunità per rimettere ordine nella nostra vita. Il tempo liturgico dell'Avvento è una di questi momenti di grazia, pieno della presenza del Signore che viene per parlarci ed aiutarci a dare una svolta alla nostra vita. Dunque, come dice sempre Paolo, non tempo di *“orge e di ubriachezze”*, di *“lussurie e di impurità”*, di *“litigi e di gelosie”*, ma tempo per *“indossare le armi della luce”* e per *“rivestirsi del Signore Gesù”*, quindi tempo per capire quali sono gli eccessi che stordiscono e rovinano la nostra esistenza, quali gli istinti e i bisogni che ci rendono dipendenti e ci fanno perdere l'autocontrollo, quali i rapporti che dobbiamo stabilire con gli altri e con il Signore Gesù.